Numero
375
441
31 ottobre 2020

CULTURA COMMESTIBILE
.com

"Per il modo in cui sono stato cresciuto ed educato non avevo idea di che cosa fossero i pregiudizi razziali. Mi ci sono voluti anni e anni e poi mi è bastato passare un giorno nei panni di mia moglie"

Harry, principe di Inghilterra e duca di Sussex

L'ingenuità del piccolo principe

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181

Maschietto Editore

Shandong, 2008

La prima immagine

Siamo ancora nello Shandong e come si può ben vedere siamo in una zona industriale a bordo strada. E' evidente che si tratti di un deposito di traverse in ferro da utilizzare per le abitazioni civili ed anche per molteplici impieghi industriali. L'impressione che ebbi in quel periodo era che gli accorgimenti che da noi esistono ormai da anni per rendere meno pericolosi i lavori manuali nell'industria fossero decisamente molto meno applicati rispetto a quelli che sono i nostri standards italiani. Andando a giro per il vasto mondo ci si rende ben presto conto di quanto sia prezioso tutto questo nostro sistema di garanzie e tutela della salute dei lavoratori che viene applicato ormai da tanti anni nella nostra vecchia Europa sempre ingiustamente un pò bistrattata.

Numero
375
441
31 ottobre 2020

In questo numero

Rodari e Collodi allo specchio di Susanna Cressati

Di sindaci e governatori acculturati di Simone Siliani

Aiutate Pantagruel per le minime necessità dei detenuti di Giuseppe Matulli

Sognando Ruscha e la route 66 di Danilo Cecchi

Convivencia civil fra tutti i sessi di Maria Mariotti

La Yersinia pestis nel 1630 a Firenze di Paolo Marini

Il destino morde come un cane di Mariangela Arnavas

La poesia della chiarezza dell'Essere di Ivo Guasti di Paolo Cocchi

Andata e ritorno del Grande Cocomero di Susanna Cressati

Su YouTube un libro d'artista per 31 giorni di Simonetta Zanuccoli

I mecenati fiesolani del Fantacchiotti di Valentino Moradei Gabbrielli

Poetica in punta d'argento per scandire il confine dell'Universo di Giuseppe Alberto Centauro

Art is work, is it still world? di Matteo Rimi

Turismo televisivo a casa di Montalbano di Biagio Guccione

La scoperta di Yamada grazie a Raiplay di Cristina Pucci

Autunno eurasiatico di Alessandro Michelucci

Sguardi al femminile - Fulvia Pedroni Farassino di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Rodari e Collodi allo specchio

di Susanna Cressati

Ci sentiamo, con Daniela Marcheschi, proprio il giorno in cui Gianni Rodari avrebbe compiuto cento anni, il 23 ottobre. Ed è giusto che sia così dato che dobbiamo parlare del Meridiano dedicato al grande scrittore di Omegna, che Marcheschi, docente di Letteratura italiana, Lingue e letterature nordiche e Antropologia delle arti in diverse università, ha curato per Mondadori. Un volume imponente (quasi 1800 pagine) nato dall'interno dell'attività del Comitato per le celebrazioni del centenario dello scrittore, secondo un progetto a cui la Mondadori, nelle persone di Renata Colorni e Luigi Belmonte, ha creduto subito. Nonostante la mole, il libro raccoglie solo una parte della produzione poetica, letteraria, giornalistica e critica rodariana ed è ulteriormente arricchito da un quaderno a parte, "Rodari a colori", curato da Grazia Gotti, che propone opportunamente una scelta delle illustrazioni che alcuni tra i più importanti artisti italiani ed europei a lui contemporanei hanno dedicato alle opere di Rodari, Mafai e Verdini, Munari e Luzzati, Altan e Mattotti.

"Il criterio utilizzato per la scelta delle opere – spiega Marcheschi – permette subito di intuire gli intrecci multidisciplinari e multimediali che costituiscono la caratteristica di Rodari, la sua poligrafia, il crossover writing, il plurilinguismo, la dual audience. Rodari è scrittore per adulti e per bambini, per bambini con gli adulti e per adulti con i bambini".

Ecco dunque che le Filastrocche in cielo e in terra, Il libro degli errori, le Parole per giocare, tutte in versi, si intrecciano con le opere in prosa (Le avventure di Cipollino, Gelsomino nel paese dei bugiardi, Favole al telefono, La Freccia Azzurra, La torta in cielo, Gip nel televisore e altre storie in orbita, Novelle fatte a macchina, C'era due volte il barone Lamberto), e la saggistica della Grammatica della fantasia con il giornalismo di Benelux, in un crescendo quasi rossiniano, trascinante ed esilarante, che fin dalle prime letture fa esplodere il divertimento contemporaneamente alla chiara percezione dei valori civili e politici che porta con sé.

E' proprio nella scelta di questo registro, ironico, surreale, umoristico, paradossale, fondato ad esempio su equivoci ed errori che Marcheschi individua una specificità di Rodari e insieme la sua collocazione in un preciso filone letterario nazionale: "Una delle operazioni interessanti fatte da Rodari – afferma - è quella di mettere continuamente in tensione poesia e prosa. Ad esempio gioca a inserire, perfino nelle didascalie dei capitoli dei libri, la rima baciata. Questo aumenta il tasso umoristico, attraverso un ritmo portato al massimo grado di festosità, che è anche un gioco del corpo. Così il ritmo serve per impadronirsi dei significati del mondo e per godere del significato e della musica della parole". Nello stesso tempo esplode tutta l'energia critica dell'autore: "Esattamente – prosegue Marcheschi - Questo è il modo per fare dell'umorismo una chiave per mettersi in attrito con il mondo e per svelare le cose che non vanno. Una idea antagonista, quell'antagonismo che deriva direttamente dal concetto di "ridicolo" di Leopardi, che serve a smascherare le false costruzioni della cultura, la vera "natura della natura", se vogliamo fare anche noi un gioco di parole, e che attraverso Collodi e la letteratura umoristica arriva nei tempi moderni, a Sergio Tofano, ad esempio, o a Cesare Zavattini, che di Rodari fu amico. Questo umorismo non è mai un gioco fine a se stesso, ma attraverso il gioco mette in caricatura, e quindi denuncia, i problemi, le ipocrisie, i pregiudizi, le ingiustizie e le cose che non vanno. La leggerezza di Rodari è la nobiltà della parola gentile, parola della grande tradizione lirica italiana, della letteratura che punta ad innalzare, non a bamboleggiare o a regredire, che riconosce al bambino la capacità di capire i significati alti e importanti. Nei suoi libri si incontrano sempre il male, la violenza brutale, la cattiveria gratuita, la frivolezza, ma anche la serietà, gli affetti sinceri, la voglia la capacità di essere responsabili".

Rodari, intellettuale politicamente impegnato nell'area comunista ma non "inquadrato", che ama pensare con la propria testa, innamorato della sua libertà: ecco un altro tratto caro a Marcheschi: "Non è un caso – annota – che due anni dopo la crisi dell'Ungheria decida di lasciare l'Unità per trasferirsi a Paese sera, dove le maglie ideologiche erano più allentate. Non è nemmeno un caso che proprio a Paese sera possa inaugurare la sua

rubrica conosciuta come Benelux, che è una rubrica tipicamente divagatoria, come la letteratura che aveva inaugurato Collodi, soggettiva e dedicata agli argomenti più diversi. Rodari riesce a portare a un livello altissimo il rapporto tra etica e ideologia, è portatore di verità, non di propaganda, è soprattutto un grande e vero democratico, un intellettuale che crede sempre che l'uomo debba impegnarsi responsabilmente per dare un contributo a cambiare il mondo". ".

Il nodo nel rapporto tra letteratura e giornalismo percorre in maniera originale tutta l'esperienza rodariana. "Purtroppo nella letteratura italiana – afferma Marcheschi - si soffre molto di una serie di riflessioni di Vincenzo Gioberti riprese da Croce, secondo cui solo nei libri c'è la vera, grande letteratura, non nel giornalismo perchè questo è una forma espressiva transeunte. Per cento anni e più questa è stata l'idea dominante. Non si pensa che il giornalismo nasce con il Risorgimento e come creazione di letterati, studiosi e critici, che vedono nel giornale il mezzo che impone loro un linguaggio diverso, una scrittura breve, chiara, abbordabile, trasparente per tutti, in modo da poter diffondere le proprie idee. Letteratura che con il giornale, nei vari campi, politico, culturale, scientifico, serve a creare un arricchimento civile della società. Dimenticare queste fonti ribadite da Mazzini, Guido Biagi, Alessandro d'Ancona è una colpa grave del giornalismo italiano".

Studiosa di Collodi e curatrice anche del Meridiano a lui dedicato, Marcheschi sottolinea con decisione il filo rosso che collega Rodari all'autore di Pinocchio: "Quando esce il "Tutto Collodi, per i piccoli e per i grandi" di Pietro Pancrazi, che segna la rinascita degli studi collodiani e delle interpretazioni più moderne di Collodi, Rodari è un giovane letterato, uno scrittore e giornalista che ha già il gusto della scrittura ricca di umorismo. Leggere Collodi e il suo giornalismo è per lui una scoperta, ne capisce la funzione di critica, attraverso l'ironia, il comico, la satira, di tutto quello che in un società non va, delle sue arretratezze, dei valori fasulli. Vede come in uno specchio che Collodi per ragazzi e il Collodi per gli adulti lavora sugli stessi materiali, per esempio il recupero della letteratura popolare, fatta di proverbi, motti, fiabe, favole, filastrocche per metterla in dialogo con la cultura "culta"; che lavora alla mescolanza dei linguaggi e nella multimedialità, in sintonia con illustratori e caricaturisti, cosa che Rodari farà splendidamente in chiave moderna. In questo tessuto di umorismo critico riconosce la dignità del suo lavoro, scopre un modo diverso di fare letteratura rispetto al canone accademico, scopre che esiste storicamente un'altra tradizione, quella della letteratura comico-umoristica che faceva tesoro della lezione divagante di Laurence Sterne, ma che può essere fatta risalire a Voltaire, a Swift, e che trae linfa da Ariosto come dai grandi classici dell'antichità, Luciano, gli epigrammisti latini, Petronio."

Non sempre questo nucleo geniale e libero della sua ispirazione verrà davvero compreso, né in ambito letterario né in ambito politico. "Tutto quello che ha ottenuto – ha scritto Ernesto Ferrero in un bel saggio su Doppiozero.com - Rodari se lo è sudato palmo a palmo, lavorando come un metalmeccanico alla catena di montaggio delle parole, lottando contro il grigiore burocratico del suo stesso partito, contro le distrazioni del suo editore". A testimoniarlo c'è ad esempio la nota lettera a Giulio Einaudi, in cui lo scrittore rivolge "all'eccellenza, sire, monsigniore, sua eminenza l'hidalgo editorial" i ringraziamenti per l'uscita delle "Filastrocche in cielo e in terra" dicendo: "Ho ricevuto i calzoni lunghi". Note le critiche di Nilde Jotti e di Palmiro Togliatti alle simpatie rodariane per i fumetti, meno noto il rifiuto di Einaudi alla realizzazione del "Giornale delle filastrocche" che lo scrittore aveva concepito come la sua opera più "politica".

La corposa e acuta introduzione critica che Daniela Marcheschi premette al Meridiano mette in luce questo nucleo di ispirazione, riconosce a Rodari quello che è di Rodari.

Guardiamo le figure

Merita davvero uno spazio tutto suo il quaderno "Rodari a colori. Tavole, disegni, figure" a cura di Grazia Gotti che fa buona compagnia al volume che raccoglie le opere di Gianni Rodari nel cofanetto del Meridiano Mondadori. Perché Rodari con le figure è più Rodari di Rodari senza figure. Perché Rodari senza figure non è Rodari. E infatti le figure, certo ispirate alle sue parole e nobilitate a copertine delle sue opere, sono frutto dell'invenzione di altri artisti, alcuni bravi, alcuni formidabili, che hanno prestato il loro talento al disegno, al colore, alla scenografia diventando parte integrante, non mero contorno o corredo, dell'opera scritta. E' anche questa la manifestazione discreta ma decisa e autorevole, di un incrocio di generi che ha fatto fiorire l'arte italiana in un periodo d'oro. Difficile, contraddittorio, conflittuale, e proprio per questo sfidante, coraggioso e fecondo di nuove idee, di futuro. Il quaderno è una miniera di spunti, l'introduzione di Grazia Gotti una guida preziosa nella ricostruzione storica e l'apprezzamento di un'arte considerata a lungo "ancillare", cioè l'illustrazione per ragazzi. Onore ad Antonio Faeti l'averla riscattata, nel 1972, con il memorabile saggio "Guardare le figure". Adesso è facile parlarne, quando si moltiplicano le fiere specializzate e perfino su ogni inserto "libri e cultura" del sabato e della domenica dei quotidiani ci trovi la "graphic novel" più o meno blasonata. Questi artisti, con Rodari, hanno aperto un territorio, e in esso strade nuove e personali per la formazione dell'immaginario. Va a loro merito di averlo fatto, e alcuni di farlo ancora, con i bambini. (sc)

Di sindaci e governatori **acculturati**

di Simone Siliani

Cosa sarà che fa... decidere a sindaci e presidenti di Regione in Toscana di tenere per sé la delega alla cultura nel loro governo? È una sorta di attrazione fatale a cui pochi (Enrico Rossi, appunto, uno che sa come si governa) sanno resistere. Qualcuno, cultore della materia, per antica, e solo parzialmente soddisfatta, aspettativa (Eugenio Giani quando era in Giunta comunale a Firenze); altri per ambizione frustrata in passato e pretesa ora dalla posizione di vertice dell'Amministrazione (il primo mandato di Dario Nardella); tutti, direi, per sottovalutazione o non piena comprensione della delega.

Vorrei qui indagare le motivazioni profonde e anche le conseguenze di questa scelta, che non esitiamo a definire sbagliata.

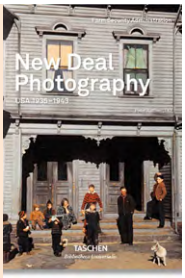
Qual è il sottostante di questa pervicace scelta dei capi di esecutivi di importanti città d'arte o Regioni di avocare a sé la delega della cultura, ben sapendo che non potrà dedicarvi più di qualche scampolo del proprio tempo? Si dirà a giustificazione che così si intende attribuire una posizione elevata o centrale alla cultura... come se la cultura non avesse in sé le caratteristiche di una delega importante e vivesse, in qualche modom della luce riflessa che il capo dell'esecutivo emana. Ma è decisamente una motivazione troppo autoreferenziale, del tutto destituita di fondamento e, soprattutto, di controprova fattuale. Infatti, l'esercizio della delega alla cultura da parte del sindaco o del presidente non porta a beneficiare di maggiori finanziamenti e soprattutto di un presidio costante di una figura politica sulla delega che, al contrario, soffre di una ben incostante attenzione. Sebbene, possa godere di una sicura attenzione dei media.

E qui, veniamo al secondo possibile motivo di questa scelta: l'attenzione mediatica che la cultura garantisce, ben più ad esempio della delega alla casa o al bilancio e personale. Paradossalmente, questo motiva ribalta di 180° il primo: qui è il politico che spera di vivere di luce riflessa di quella emanata dalla cultura. Con un minimo sforzo egli intende così incassare nel breve periodo notorietà e visibilità mediatica, ritenendo infine – e questo è il punto focale – che la delega alla cultura si esaurisca in qualche evento glamour, un po' di inaugurazioni, alcuni discorsi (confezionati da qualche oscuro collaboratore a ciò specificamente addetto) in cui sfoggiare qualche citazione colta nonché alcuni immancabili e vieti luoghi comuni (alle nostre latitudini, tipicamente: "la bellezza salverà il mondo", "la cultura è il nostro petrolio", "un nuovo Rinascimento o un nuovo Umanesimo"). Il corollario di questa ben misera idea della delega alla cultura nasconde, in verità, una verità e una conseguenza ben più grave di questa che tutto sommato sarebbe infine solo un peccato di di superbia e di vanagloria (che meriterebbe al più la collocazione di Omberto Aldobrandeschi, "nato d'un gran Tosco", nell'XI dell'Inferno dantesco): ritenere che non abbia ragione di esistere una *politica per la cultura*. Esiste una *politica* per la casa e di bilancio, una *politica* urbanistica e sanitaria, a cui sono preposti, delegati appunto, degli assessori che si dedicano a tempo pieno a definire, certo su impulso del capo dell'esecutivo e all'interno dell'organo collegiale guidato dallo stesso che ne assicura la coerenza e la direzione, politiche, strategie, obiettivi, attività. Ecco, semplicemente e implicitamente, si ritiene che la cultura non sia degna di essere espressa attraverso *politiche*, cioè attraverso programmazione, continuità logico-temporale e prospettiva, vivendo al contrario in un eterno presente, un eventismo occasionale, il cui unico obiettivo non è costruire strutture perduranti nel tempo in grado di supportare una politica culturale, bensì effimeri fuochi artificiali che provocano un coro di stupefatti "ooooh!", ma che dopo un istante sono già dimenticati.

Ovviamente un altro assunto sorregge questa impossibile assenza di politica: l'idea che la cultura svolga essenzialmente una funzione ancillare. Di volta in volta si dirà che la cultura è un volano di sviluppo perché porta turismo, reca successo (il neo-rieletto sindaco di Arezzo, Alessandro Ghinelli, ha dichiarato a caldo che alla base della sua rielezione vi sia stata la realizzazione di tanti eventi culturali, che hanno portato tanti visitatori che hanno fatto girare l'economia), fa crescere il PIL, ma non ha un valore in sé come altre deleghe e po-

litiche. Naturalmente questa è una banale ovvietà: quale attività umana non genera PIL (è noto che anche, talvolta soprattutto, la guerra lo fa)? Quale politica vive in totale autonomia e non ha rapporti di causa-effetto con altre? Ma tutte si ammette che abbiano un loro status, una loro dignità o ragion d'essere nella strategia di una amministrazione... tutte, meno la cultura, che vale solo se genera qualcos'altro, se è sfruttabile per altro. Dal petrolio, in sé liquido putrescente nato dal marciume millenario di organismi viventi e inutile, si trae benzina e plastiche, quelle sì importanti per la nostra vita e il paragone spesso usato con la cultura non è casuale, in questo senso. Infatti, all'interno del comparto sono più degni di attenzione i grandi eventi, i grandi musei o le mostre perché generano indotto, attraggono turisti, uscite sui media, like sui social; ma, ad esempio molto meno le biblioteche e quasi niente gli archivi proprio perché ritenuti intrinsecamente "inutili".
Questa condizione ancillare, peraltro anche poco coerentemente praticata ché altrimenti si capirebbe che su di essa si dovrebbero investire ben altre risorse pubbliche per avere dei ritorni significativi in termini di PIL e posti di lavoro, impedisce finanche di definire la cultura: alla fine cos'è questa "cosa" strana, impercettibile e sfuggente eppure così "utile" che chiamiamo "cultura" per una pubblica amministrazione? Se non la decliniamo come una *politica*, ce ne sfuggono i confini, i contenuti, la sua stessa condizione ontologica. Ma se non sappiamo rispondere in termini di strategie, di programmazione e di politiche attive alla domanda "cosa è cultura?", allora verranno meno motivazioni per investirvi per azioni a medio-lungo termine e infrastrutture innovative di cui la cultura italiana ha urgente bisogno. Questo prefigura appunto delle politiche per la cultura, non delle azioni di rappresentanza e visibilità che attraverso il patrimonio culturale diano lustro a singole persone, illustri o al vertice delle istituzioni e attraggano risorse economiche alle smunte casse degli enti pubblici.
E se di politiche si tratta, allora siano dei *politici*, dedicati, preferibilmente a condurle. Infatti l'assessorato alla cultura sembra, quando non occupato da sindaci e presidenti (o loro "consiglieri" speciali), di esclusiva pertinenza di "personaggi" di risonanza mediatica, magari anche "tecnici" del settore, ma digiuni di ogni benché minima cognizione del funzionamento della Pubblica Amministrazione e dell'ente che pure sono chiamati ad amministrare con responsabilità in solido con gli altri colleghi di Giunta. Così all'assessorato alla cultura si alternano attori, artisti, musicisti, étoile, scrittori, giornalisti, qualche professore universitario (ma più raramente perché categoria troppo seriosa e pensante e poco glamour): tutte persone degnissime, animate di buona volontà, competenti nel loro campo, che certamente conoscono il settore (alcune volte anche un po' troppo, dando vita a qualche possibile conflitto d'interesse nella concreta e quotidiana azione amministrativa), insomma "i direttori artistici, gli addetti alla cultura" che Battiato voleva mandare in pensione negli anni '80, che si rivelano però spesso incapaci di concepire una *politica*. È come se all'urbanistica andassero solo architetti, al bilancio solo commercialisti, alla sanità solo medici e non invece anche (secondo me, preferibilmente) politici, capaci di visione politica e di concepirla dentro una visione generale dell'amministrazione. Raramente si riesce ad uscire da questo schema e ciò produce un'alta volatilità e scarsa continuità nella guida dell'azione politica per la cultura, una difficile integrazione della delega alla cultura nelle altre politiche dell'ente. E ciò che più meraviglia, negativamente, è che ciò avviene soprattutto negli enti di governo di città e regioni di alta tradizione e presenza culturale, perdendo così un'occasione storia di rinnovamento e innovazione delle politiche culturali di quelle comunità, che così si limitano a ripetere stancamente se stesse e vivere (meglio, vivacchiare) dei fasti del passato. Un destino a cui, pare, anche la Regione Toscana non abbia saputo sottrarsi in apertura della nuova legislatura con la delega alla cultura che, insieme a quella dello sport, è rimasta attaccata al Presidente della Giunta. Sappiamo della passione e dell'interesse personale di Eugenio Giani per la *materia* cultura: ma sarà sufficiente per costruire delle politiche culturali? Ai posteri l'ardua sentenza.

Micro rece



Dalle foto di come eravamo una speranza per come saremo

In questi giorni sono andato a riprendermi un bel volume fotografico edito da Taschen "New Deal Photograhy". Il volume raccoglie le fotografie che la Farm Security Administration commissionò a fotografi di gran calibro per testimoniare il lavoro che l'agenzia svolgeva nel contesto del New Deal rooseveltiano. Quelle che emergono dal libro sono foto, facce, storie, che stanno faticosamente uscendo dalla grande crisi del '29. Sono la faccia di un'America rurale che non ha ancora acquisito la consapevolezza di essere una superpotenza. Un'America così diversa di quella scintillante degli anni '50, un'America ancora in bianco o nero o con colori slavati, scoloriti. Ho ripreso questo libro per tranquillizzarmi del fatto che ce l'abbiamo già fatta. Che una via d'uscita è possibile. Lo dicono quelle foto.

Farm Security Administration, Peter Walter, New Deal Photography. USA 1935 – 1943, Taschen, 15 €

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

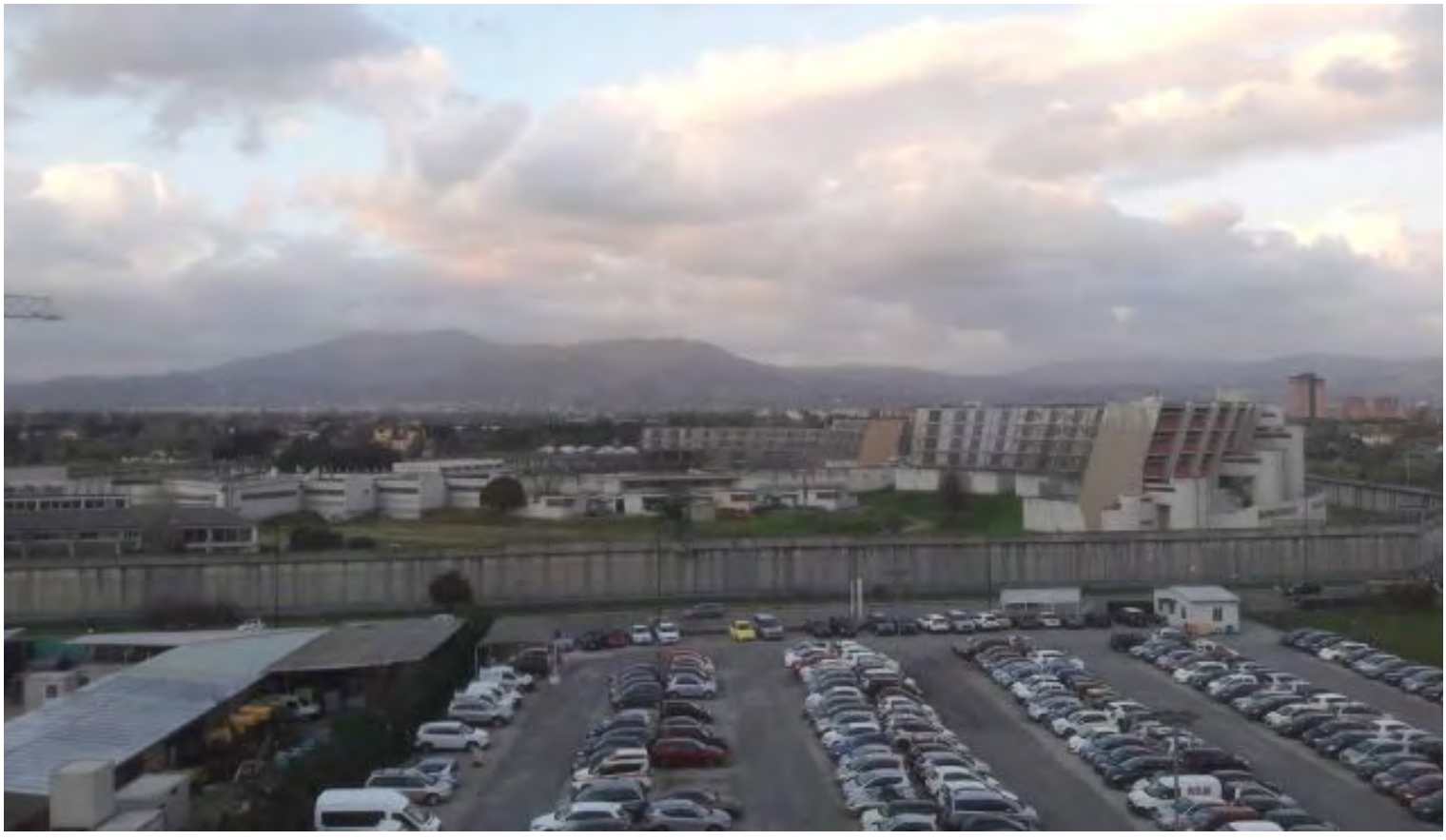
Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Aiutate Pantagruel per le minime necessità dei detenuti

di Giuseppe Matulli,
Presidente di Pantagruel

Cari amici,
molti di voi negli scorsi anni sono stati invitati alle cene di autofinanziamento, che facevamo un paio di volte l'anno. Durante la cena, si vendevano gli oggetti costruiti dalle detenute e si mettevano in palio, in una lotteria, alcuni di quegli oggetti. Quest'anno la pandemia ci ha impedito le cene, ed ha portato anche ad un rilevante peggioramento generale, con un aumento delle necessità e una riduzione delle risorse. Ricordo la nostra attività: con l'Associazione del Volontariato Penitenziale (AVP), forniamo l'abbigliamento ai detenuti indigenti, raccogliendo sul territorio capi usati: il carcere infatti fornisce soltanto la biancheria del letto. Gestiamo sia il laboratorio femminile interno per realizzare bambole o animali di pezza, che quello in via di Mezzo 39 /R per le detenute con permesso di uscita o appena rimesse in libertà (poche persone possono usufruirne, per i costi e lo spazio disponibile). Gestiamo il progetto interno "educare con gli asini": due o tre detenute curano due asinelli presenti nell'area verde di Sollicciano e, l'ultimo sabato del mese, li portano nel "giardino degli incontri" dove i famigliari, anche bambini, incontrano i carcerati, portando una nota diversa e inaspettata. Forniamo gli occhiali ai detenuti che non hanno familiari, recuperandone la spesa da chi può pagare e sopportandone il costo per gli indigenti. Per gli stessi, provvediamo anche alla distribuzione di francobolli (ora offerti in un adeguato quantitativo dalle Poste) e di 5€ per telefonare sia al difensore (diritto assoluto!) che ai familiari. Sosteniamo la spesa per acquistare la cartella clinica e il materiale sanitario non fornito dalla ASL, ma prescritto dal medico. Ai detenuti che dispongono, da qualche tempo, di non più di 1,5 € forniamo, a richiesta, 10 €, per acquistare il tabacco, un caffè, un giornale, una cartolina illustrata da mandare ai figli e così via. La nostra attività non vuole essere assistenziale, anche se si esprime nelle azioni richiamate, ma risponde ad una esigenza di "civiltà", di fronte ad una condizione che non può essere passivamente accettata, in una città che fu la prima nel mondo ad abolire la pena di morte e ad impostare una moderna politica penitenziaria, nella patria di Beccaria, con norme costituzionali e di legge che affermano il rispetto della dignità e dei diritti dei detenuti e il dovere della loro rieducazione! Sosteniamo la nostra attività con i contributi ricorrenti della Regione Toscana, dei Comuni di Firenze e Scandicci, della Tavola Valdese, della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze e di quella di Pistoia e Pescia, e con quelli straordinari di Caritas, Banca di Cambiano, "Associazione il Muretto", AVP e "Altro diritto" oltre a singoli e ai soci. Ma quest'anno non sono sufficienti: a primavera dovremo ridurre le nostre attività se non recuperiamo almeno altri 8.000 €. Avremmo preferito preparare una cena in più, ma la pandemia ci sta sfidando, e per quanto non sia piacevole farlo, siamo costretti a inviarvi, e ce ne scusiamo, il nostro IBAN intestato all'Associazione PANTAGRUEL via di Mezzo 39/R Firenze
IT 18J 05018 02800 00001 12112 24.



Sognando Ruscha e la route 66

di Danilo Cecchi

Nella fotografia di tipo concettuale (oppure semi-concettuale, quasi-concettuale, simil-concettuale, o se vogliamo para-concettuale) una delle costanti più ricorrenti è la serialità, ovvero la ripetizione cosciente e programmata dei temi, delle inquadrature, delle situazioni e della fissità dello sguardo, oltre ad una certa dose di freddezza e di mancanza di emozioni, cioè di anestetico (anti-estetica). Il fotografo francese, con radici danesi e giapponesi, Eric Tabuchi, nato a Parigi nel 1959, si mette in viaggio all'inizio del nuovo secolo lungo le strade secondarie che si allontanano da Parigi, alla ricerca di un tema che possa riproporsi, quasi ossessivamente, su ogni rettilineo e dietro ogni curva. Con in testa le esperienze analoghe fatte dagli artisti/fotografi di oltre oceano nei primi anni Sessanta, egli replica dopo quarant'anni, in chiave moderna ed a colori, la serie di Ed Ruscha sulle ventisei stazioni di servizio poste lungo la "Route 66" (vedi Cuco n. 179), realizzando la serie "Ventisei distributori di benzina abbandonati", pubblicata nel 2008, e seguita nel 2016 da "Altri ventisei distributori di benzina abbandonati". In realtà della maggior parte dei distributori di benzina fotografati da Tabuchi sono rimaste in piedi solo le pensiline metalliche che proteggevano le pompe, delle strutture leggere, arrugginite, corrose, cadenti, un poco tristi, che punteggiano le strade suburbane, quasi a ricordare che l'epoca dei viaggi fra i centri urbani si svolge ormai da anni sulle più veloci autostrade, dove le stazioni di servizio sono delle vere e proprie aree di sosta e di svago, con annessi bar, ristoranti, negozi e quant'altro possa servire (o non servire) ad automobilisti e camionisti di passaggio. Poiché alla serialità non vi è mai fine, nel 2010 Tabuchi realizza una serie ulteriore, "Ventisei distributori di benzina riciclati", cioè trasformati in qualcos'altro, piccoli bar, pizzerie, negozi video, autofficine, negozi di statue e vasellame, agenzie immobiliari, pasticcerie, gelaterie, ristoranti rapidi, sale da the, perfino imprese funebri. A dimostrazione che anche per i distributori di benzina può esistere un'altra vita, forse migliore. Percorrendo le strade, e soprattutto le autostrade del nord e del centro della Francia, Tabuchi, ancora fedele al numero 26, incrociando le esperienze fatte da John Baldessarri (1963) e da Franco Vaccari (1972) con il "culo" dei camion in transito, e quelle di Alighiero Boetti con le lettere dell'alfabeto (1988), realizza nel 2008 "Alphabet Truck" con ventisei posteriori di camion, ognuno dei quali reca una lettera gigante dell'alfabeto, dalla A alla Z, e l'anno successivo realizza la serie "Alphabet Truck 2" con ventisei camion diversi e con le stesse lettere dell'alfabeto, ma declinate in una grafica sempre diversa. Una terza serie, forse ancora incompleta, è allo studio, perché anche nella serialità e nella ripetitività ci vuole almeno un minimo di variazione sul tema, ma non sul metodo. Le nuove serie di Tabuchi, alcune tuttora in fase di completamento, riguardano ancora dei piccoli edifici isolati posti sui bordi delle strade secondarie, strani oggetti di edilizia ed urbanistica, come piccoli ristoranti cinesi, piccole chiese moderne, discoteche, piscine prefabbricate esposte in verticale, moderne torri di divertimento, infrastrutture in cemento armato, torrette panoramiche, piccoli negozi monomarca, e quanto altro di costruito, in forme talvolta bizzarre, a punteggiare il piatto paesaggio periurbano, quasi sempre privo di persone che lo animano. Fino ad arrivare ai segnali stradali, da quelli istituzionali a quelli pubblicitari, più o meno fantasiosi, più o meno kitsch. Il tutto a comporre un ambizioso progetto, un "Atlante delle Forme" (ripeto: bizzarre, o perlomeno curiose) di oltre 250 pagine, pubblicato nel 2017. Forme che spesso passano quasi inosservate da parte dei passanti o degli automobilisti, ma che Tabuchi colleziona in maniera ossessiva e compulsiva, trasformando ogni pensilina, edicola, tettoia o manufatto edilizio in un oggetto da osservare con attenzione. Perché non esistono degli oggetti "trascurabili" ed è la raffigurazione fotografica ad attribuire loro interesse e dignità. Con tutte le implicazioni del caso.

di Maria Mariotti

Convivencia civil fra tutti i sessi

Nel 2000 papa Giovanni Paolo II, nel tradizionale Angelus domenicale, davanti ad una piazza gremita da circa 30 mila persone, riferendosi alla sfilata del Gay Pride per le vie di Roma, senza fare espliciti riferimenti, espresse amarezza per l'affronto recato al grande Giubileo e per l'offesa ai valori cristiani. In quell'occasione ribadì che, secondo i principi del Catechismo cattolico, gli atti di omosessualità sono contrari alla legge naturale.

Fu allora da più parti sottolineato che l'offesa vera ai valori cristiani è l'omofobia e il pregiudizio antigay è stato molto spesso alimentato proprio dalla gerarchia vaticana. Un'opinione ampiamente diffusa sostiene che il messaggio biblico rifiuta senza mezzi termini l'amore tra persone dello stesso sesso. Ma dobbiamo constatare che sono in verità pochissimi i passi biblici che contengono riferimenti all'omosessualità: in Levitico 18, 22 leggiamo: "Non avrai con un uomo relazioni carnali come si hanno con una donna". E in Levitico 20, 13 ciò è definito abominio e la pena prevista per chi se ne rende colpevole è la morte.

Nel primo secolo dopo Cristo l'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani 1, 26 ss. definiva la sessualità di donne con donne e di uomini con uomini contro natura e fino a pochi decenni fa questa definizione veniva accettata in ambito medico e giuridico. Oggi non è però più possibile sostenere tale posizione su basi scientifiche: sarebbe come presentare motivazioni bibliche per sostenere che la terra è piatta o per respingere la teoria dell'evoluzione. Con il Pontificato di papa Francesco qualcosa è cambiato: nel 2013 le dichiarazioni rilasciate dal Pontefice ai giornalisti sull'aereo di ritorno da Rio de Janeiro sono state molto significative: "Se una persona è gay e cerca il Signore con buona volontà, chi sono io per giudicarlo?" Nell'intervista alla giornalista messicana Valentina Alazraki, riportata nel documentario che il regista americano Evgeny Afineevsky ha dedicato al pontefice, andato in onda in questi giorni al Festival del Cinema di Roma, il papa ha fatto cadere un tabù dicendo: "Quello che dobbiamo fare è una legge sulle unioni civili (convivencia civil nell'originale in spagnolo), le persone hanno il diritto di essere protette legalmente". I quotidiani ne hanno parlato con enfasi definendola una presa di posizione che arriva come un fulmine a ciel sereno: per la Chiesa le unioni civili fra persone dello stesso sesso non sono dunque più un male assoluto. Se pensiamo che soltanto nel 2016 il Parlamento italiano ha approvato, dopo lunghe e accese discussioni, ultimo fra i paesi dell'Occidente, la normativa sulle unioni civili, ci rendiamo conto che queste parole non possono essere considerate scontate.

"Le persone omosessuali - ha fatto presente il pontefice - hanno il diritto di essere in una famiglia. Sono figli di Dio e hanno diritto a una famiglia. Nessuno dovrebbe essere estromesso o reso infelice per questo." Come va interpretato il diritto dei gay a «essere in famiglia»? Per molti è semplicemente riferito ai figli e alla figlie omosessuali che non sempre sono accettate nelle loro famiglie di origine. Lo stesso Francesco nel 2016 nella Amoris laetitia esortazione pastorale postsinodale, aveva definito la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio affermando che non si possono stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia.

Ma bisogna riconoscere che queste ultime riflessioni del Papa tentano in ogni caso di spingere la Chiesa al cambiamento, è stato criticato da molti cattolici conservatori in tutto il mondo perché sembra suggerire una società fondata sull'inclusione delle differenze e non sul loro annullamento. Nell'Enciclica 'Fratelli tutti' il Pontefice spiega: "La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi".

La **Yersinia pestis** nel 1630 a Firenze

di Paolo Marini

Poche settimane fa è uscito in libreria "La grande peste del 1630 a Firenze" (Mauro Pagliai Editore), scritto dal fiorentino Pier Paolo Benucci, che contiene una ricostruzione dei fatti e del contesto basata su fonti e documenti del tempo. L'autore ci consegna così un affresco della società e delle istituzioni fiorentine della prima metà del XVII° secolo nel momento in cui fronteggiano una situazione tanto drammatica.

Lei nel 1997 ebbe a curare per la scuola un testo su "I promessi sposi". Da lì è nata la curiosità, la ricerca sul tema della peste?

"Preparando il testo per le scuole "I Promessi Sposi. Materiali di studio" per Armando Editore ho studiato a lungo la Grande Peste Nazionale del 1630 che colpì le grandi città da Milano a Genova, da Venezia a Napoli. Come storico e come fiorentino subito mi chiesi come aveva colpito la mia città. Così trovai la grande quarantena, le sepolture di massa nei carnai, ecc."

Come ha organizzato e quanto tempo ha impiegato per le ricerche propedeutiche alla redazione del libro?

"Prima del libro ci sono state le lezioni per la Libera Università di Scandicci, in Power Point, con accurata ricerca di immagini originali del Seicento. Dopo un anno di lavoro avevo cinque lezioni con testo e parole. Poi, finite le lezioni è stato facilissimo trasformare il tutto in un libro, fin troppo accurato. Dieci anni dopo ho trasformato questo saggio in un breve libretto."

Come arrivò la peste a Firenze, nel 1630?

"La peste arriva a Firenze partendo dal villaggio di Trespiano. Entra in città molto probabilmente con "panni bolognesi". Firenze era una delle capitali del commercio di panni e teli. Tra i panni può vivere la pulce del ratto nero Xenopsylla Cheopis, che trasporta verso l'uomo il batterio Yersinia pestis. Tutto questo nel '600 non si sapeva, ma la peste era comunque associata ai panni e ai topi."

Poi vi ritornò due anni dopo..

"La seconda ondata proviene da Livorno. Alessandra Vivvoli che vive a Monticelli, allora piccolo villaggio fuori Firenze, si reca al monastero di Montenero con suo figlio Taddeo. Appena ritornati a Monticelli Taddeo e suo padre muoiono quasi subito. I loro vestiti vengono semplicemente lavati invece che bruciati. Il contagio arriva quindi in San Frediano e in tutta Firenze."

Quale la differenza principale con la peste nera del 1348?

"Sia la peste di Boccaccio (1348) che quella del Manzoni (1630) derivano dallo stesso agente patogeno, la Yersinia pestis. La differenza è nella forza del contagio e nella mortalità. La peste del Trecento uccide almeno un terzo della popolazione italiana, la peste del 1630, a Firenze uccide 16 abitanti su 100. Nel '600 di Galileo e dell'Accademia del Cimento a Firenze non si cercano gli untori e non si dà la caccia agli ebrei."

Nel mese di dicembre del 1630 il Granduca Ferdinando II decise la quarantena universale. In sintesi, che cosa fu ordinato?

"La grande novità del 1630 è la Grande quarantena generale, oggi si direbbe lockdown: censimento della popolazione, organizzazione della chiusura in casa di un terzo della popolazione, distribuzione della razione di cibo casa per casa, preparazione di luoghi per sepolture di massa, per confinamenti, lazzeretti, case di convalescenza."

Quali compensazioni furono previste per chi perse o avrebbe perso l'autosufficienza?

"Una parte di nobili e ricchi si isolò rifugiandosi in villa come i dieci protagonisti del Decameron. Due terzi rimasero in città. Un terzo fu mantenuto a spese del governo granducale (Ferdinando II de' Medici). Tutti i guariti furono aiutati economicamente perché le attività produttive e commerciali ripartissero."

Che peso ebbero la devozione religiosa, la fede, nella mobilitazione dei fiorentini?

"Anche Firenze si affida alla religione a fa svolgere la processione della Madonna dell'Impruneta, immagine portata a Firenze anche dopo l'alluvione del 1966. La grande differenza, per esempio con le processioni milanesi, è che a Firenze si mettono le guardie agli incroci per impedire alla popolazione di avvicinarsi alla processione: poche compagnie, ridotte nel numero e con i fedeli tenuti a distanza!"

Tra le categorie che praticavano forme di medicina c'era... il ciarlatano.

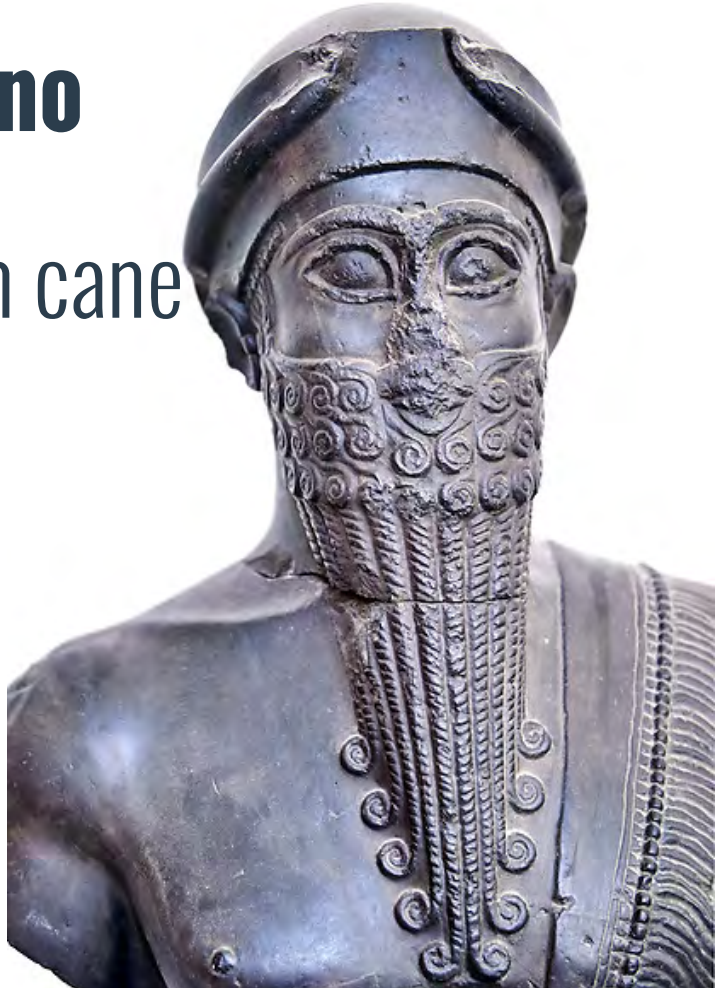
"Il medico era di formazione umanistica e letteraria. Il cerusico (chirurgo) conosceva il corpo umano ed interveniva su esso. Lo speziale era il nostro farmacista. Per esercitare la professione di ciarlatano era necessaria un'autorizzazione: dopo un breve spettacolo di piazza con uno "zanni" poteva vendere sciroppi ed unguenti."

Qualche aneddoto curioso?

"Leggendo le cronache del tempo ho trovato molti fatti notevoli e suggestivi. Il quartiere delle prostitute diviene il quartiere delle balie che allevano bambini orfani. Le capre che allattano direttamente i bambini, dopo pochi giorni si abituano e vanno a cercarli da sole. La processione senza folla, ecc."

Il destino morde come un cane

di Mariangela Arnavas



Il destino morde come un cane. E imprigiona come un vestito stretto, ma *meglio vivere imprigionati dal destino che abbandonati alle turbolenze del caso. Che era il vero male non nominato, il terrore ultimo, per gli uomini come per gli Dei;* così Roberto Calasso nel suo ultimo libro *La tavoletta dei destini* (Adelphi 2020), undicesima parte dell'opera avviata nel 1983 con *La rovina di Kash.*
Qui si parla delle gesta archetipiche delle divinità sumere, facendo riferimento a un documento ancora più antico della Genesi, la più antica opera letteraria che si conosca, risalente forse al 1800 a. C.; l'undicesima tavoletta racconta la medesima storia del diluvio universale e forse ne è la versione originale.
Utnapishtim, nome babilonese dell'eroe del diluvio universale che i Sumeri chiamavano Ziusuddu, incontra Simbad, quello che ha visto molti mari, *incrostato di acqua salmastra,* che dovrà scoprire il mare che ancora gli manca: *l'Apsu, acqua dolce senza confini, che sta sotto ogni punto del mondo e lo avvolge.*
Utnapishim racconta a Sinbad le storie che sono accadute prima del diluvio, perché dopo *non c'è altro che storie di naufragi...e finiscono sempre allo stesso modo;* racconta di quando gli dei, Annunaki e Igigi, si stancarono di lavorare sulla terra e capirono che dovevano crearsi dei *sostituti*; per farlo dovettero uccidere un dio, Getshue, che era considerato intelligente, con il suo sangue e l'argilla furono plasmati gli uomini, così gli dei ottennero di essere liberati dalle fatiche.
Inutile e irrispettoso tentare di sintetizzare un testo dove la scrittura è un tessuto forte e prezioso da svolgere con delicatezza e piacere, si tratta di 4000 anni di vicende mitiche precedenti il diluvio universale, dove gli dei possono morire, anche se per uccidere un essere divino non è sufficiente un duello, *occorre avvicinarsi a lui con i sogni* e gli uomini possono ottenere di rimanere per sempre in vita, dove l'inquietudine regna su tutto e tutti e l'ironia scorre sotterranea come le acque dolci del dio Ea, motore di tutte le vicende narrate, che incarica Upnatishtim di costruire *uno strano battello cubico, chiuso come uno scrigno e gremito di animali.*
Il diluvio non venne all'improvviso e di sorpresa, così racconta Upnatishtim, *venne alla fine di una storia travagliata. Gli uomini non facevano che moltiplicarsi e il loro chiasso era sempre più molesto,* così gli dei decidono di mandare una pestilenza sulla terra , ma gli uomini, incitati dagli araldi del dio Ea, spingevano tutti a fare più chiasso...., così di passo in passo il conflitto porta al diluvio ma a quel punto il dio Ea decide di salvare una parte degli uomini e degli animali incaricando Upnatishtim ed è sempre il dio Ea che interverrà quando gli uomini parlavano una sola lingua ed erano riusciti nell'improbabile impresa di unirsi, diventando così intollerabili agli dei, che li guardavano dall'alto; così Ea decise di moltiplicare le lingue degli uomini, che cominciarono a dividersi e ritirarsi in regioni diverse, ben protette, dalle quali guardavano soprattuto a ciò che stava vicino a loro e volevano possedere per sempre; a questo punto gli dei non li guardavano più con sospetto.
La Tavoletta dei destini era estremamente preziosa per gli dei, esisteva ben prima di loro e sopravanzava il loro potere perché gli dei avevano bisogno dei destini anche solo per poterli modificare, ma i destini non avevano bisogno degli dei: *vivevamo nel terrore di ciò che è casuale. Qualche segno inciso su una tavoletta d'argilla era già un modo per arginarlo. Così ci siamo rinserrati fra i quattro lati di quella Tavoletta come in una gabbia cosmica, tanto potente da sfuggire anche agli Annunaki,* che infatti ne saranno derubati da Anzu, un'aquila con la testa di leone e il corpo rivestito da una maglia di metallo che sottrae la Tavoletta mentre il dio Enlil è nudo e immerso nell'acqua e la porta su una montagna inaccessibile anche per gli dei.
Viviamo nel terrore di ciò che è casuale, ciò che era scritto nella Tavoletta dei destini era solo l'ordine, un ordine che poteva anche essere modificato a pur sempre un ordine: *ho visto passare e sparire molte parole, ...in gran parte sono finite sotto la sabbia, soffocate, ...in certi casi sono state sostituite...una sola è rimasta onnipresente... è la parola destino,* così narra Upnatishtim e così Roberto Calasso ci riporta dalla mitologia sumerica ai dilemmi e alle sfide della scienza contemporanea perché ancora oggi abbiamo paura del fatto che Dio possa giocare a dadi e ancora oggi andiamo cercando il senso della nostra vita.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

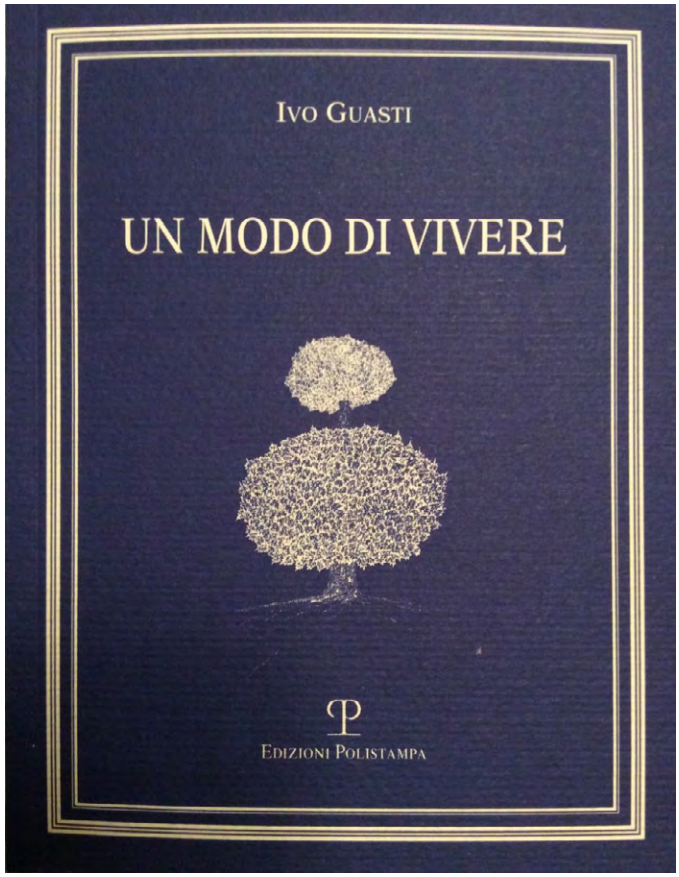
Fotografando **la vita**

Con oggi inizia una serie di foto che rappresentano la mia seconda passione fotografica. La prima l'avete sicuramente capita nelle precedenti uscite e riguarda la donna. La seconda è sicuramente la fotografia di strada. La cosiddetta "street" o "streetphotography".
Mi sono appassionato a questo tipo di fotografia tanti anni fa quando, frequentando un corso di fotografia, mi venne chiesto di fare foto nel quotidiano: davanti all'ufficio, a casa... Insomma, fotografare quello che nessuno di noi pensa banalmente sia degno di fotografare perché visto e rivisto. A quel punto pensai alla gente. E da lì, mi sono appassionato a questo tipo di fotografia che altro non è che il rappresentare attimi particolari di una situazione improvvisa e non preparata che ha come protagonista un soggetto ripreso in strada. Una delle più famose foto di street è sicuramente quella scattata a Parigi da Robert Doisneau il 9/3/50. Peccato che 42 anni dopo il famoso "Le Basier De L'Hotel de Ville" venne "smascherato" dai protagonisti e lo stesso Doisneau dovette ammettere che quella scena non rappresentava un attimo di vita ma... che fu costruita insieme a molte comparse. Oramai però la scintilla era scoccata e prese ancor di più campo la più difficile ed appassionate tipologia di fotografia: la gente in strada. E' La più difficile perché non hai il tempo di pensare ma devi cogliere davvero quell'attimo che è degno di essere rappresentato. E quell'attimo, deve essere davvero particolare e colpire l'osservatore per l'espressività dei soggetti, per la luce, per la situazione e quant'altro renda l'immagine davvero particolare. Con questa prima uscita, insieme ad un altro scatto, ho voluto anche io presentare il mio bacio che ho titolato "tutto il resto è noia". Foto scattata durante la Vogue Fashion Night del 2012 in Piazza Della Repubblica a Firenze

La poesia della chiarezza dell'Essere di Ivo Guasti

di Paolo Cocchi

Siamo sempre nel linguaggio, ne sono intrisi i nostri pensieri. Il linguaggio li forma, li costituisce. Ma nell'epoca nostra, il neutro strumento di espressione di una verità colta dalla mente nella realtà, si è rivelato la gabbia entro la quale siamo obbligati a pensare una verità, che per dover essere linguistica (cioè esprimibile e logicamente corretta), non è mai piena e appagante. Per Wittgenstein il linguaggio, le frasi, hanno la stessa forma dei "fatti" del mondo e del "mondo" si può parlare chiaramente. Purtroppo, aggiunge il grande filosofo riecheggiando Kant, ciò che si può dire chiaramente non è affatto ciò che ci interessa di più come esseri umani. Similmente Heidegger, dalla vetta opposta del filosofare novecentesco, ha ripetuto fino allo sfinimento che l'Essere si dà nascondendosi e che esso abita sì il linguaggio ma come il non afferrabile a parole, l'inesprimibile, ciò che può essere pensato ed espresso solo nella forma della mancanza. Se così stanno le cose allora è la poesia la parola più vicina all'immediatezza della vita, persino in quest'epoca economicistica e tecnico-scientifica. Poesia in senso lato naturalmente, come un raccontare il (proprio) mondo che partendo da una forma compromessa come il linguaggio cerca di forzarne continuamente i limiti e gli ordinamenti per dire, indicare, adombrare, ciò che ne sta inevitabilmente al di fuori come suo senso originante. Dunque, la funzione disvelante del linguaggio poetico apparterrebbe necessariamente anche a quei poeti che non condividessero esplicitamente tali assunti e che praticassero invece, com'è il caso di Ivo Guasti, una poesia che più volte è stata detta "civile", indicante direttamente valori e finalità; una poesia non ermetica o simbolista; una poesia della chiarezza dell'Essere e della Ragione, per così dire, e non del suo tragico occultamento. Infatti la poesia di Guasti (e ne è testimonianza anche la sua ultima raccolta *Un modo di vivere, Edizioni Polistampa,* 2020 uscita mentre il Comune di Barberino di Mugello gli tributava Il Barba d'Oro, a riconoscimento della sua lunga fedeltà al paese natio e all'esercizio poetico), nel suo riaffermare incrollabilmente le "ragioni" della Ragione e della Storia, ne mette in luce, in filigrana e per sottrazione, l'intimo dissolvimento. La poesia è ancora un parlare "per salvarsi e per salvare", per riconoscersi e resistere, ma è dialogo sommesso entro una cerchia privata costituita dagli amici e dai ricordi.



È rivendicazione di un percorso di rettitudine e di impegno ma declinato sempre al passato e avvolto dalla nostalgia, (*s'aspettava il dopo pieno i tanti desideri/qualcosa andavamo a costruire/ vivo segreto delle passioni nostre* pag.19; *venne il tempo dei passi maturati/negli scopi appariva più forte l'esistenza* pag. 18;). Guasti, ancora, fa appello ai "pensieri" e alle "idee". I primi rischiarano le sue notti, le seconde danno forza agli uomini ma, alla fine è il desiderio di Vita (cioè l'elemento irrazionale) a reclamare i suoi diritti e a tenere in piedi la volontà di poesia come, avrebbe detto Nietzsche, volontà di volontà (*ancora adatti siamo al bello della vita/nessun grido ci confonde siamo in ascolto/ avanziamo nel desiderio per mobilitar noi stessi/ sulla via sicuri di giorni diversi* pag.12). È la Vita, insomma, a costituire il senso della Parola e non viceversa. Ed è ancora la Vita, infine, a ritrovare se stessa nella Natura amica (*stamani benigno sta il sole alto/spavaldo cavalca del cielo l'azzurro/ è l'ora d'andare in viaggio* [...] *un coro di voci amiche si distende/ prati tocca colline strade case/ si confonde armonia con la musica degli alberi* p.10). La stagione dell'impegno civile è rivendicata ma non più davvero presente: si affievolisce, nella ripetizione, l'eco di quella voce. Permane un sentimento "panico" di comunione, volontà di volontà appunto, che abbandona ogni pretesa di argomentazione: *al di là dell'io ostentato/una pioggia esiste del noi potenza/*[...]*voci unite ad altre voci/un coro senza freni in alto sale/*[...] *amici sono col bisogno di chiamare;* p.21. Non la Ragione, dunque, guida il "modo di vivere", bensì è quest'ultimo a produrre la propria Ragione. Ivo Guasti, con la sua ultima raccolta, e dall'alto di un'età ormai veneranda, ci rende ancora debitori: per l'incrollabile fedeltà alla parola che umanizza e incivilisce, per la volontà di testimonianza e dialogo. Debitori affettuosi, vorrei aggiungere, in chiusura.

Andata e ritorno del **Grande Cocomero**

di Susanna Cressati

Autunno, tempo dei santi, dei morti e dei fantasmi. Sembra un abbinamento antichissimo, eppure non è così. Ce lo ricorda uno storico bolognese, Alessandro Vanoli, giunto proprio in ottobre a presentare il suo volume "Autunno. Il tempo del ritorno", la terza fatica (dopo Inverno e Primavera) dedicata al ciclo delle stagioni. Le stagioni, spiegano i suoi libri con impressionante abbondanza di riferimenti bibliografici, iconografici e studi settoriali (storia dell'arte, della musica, dell'agricoltura, della tecnica, dei viaggi eccetera...) non sono infatti date una volta per sempre, ma in larga parte percepite attraverso le nostre aspettative, le nostre sensibilità, la nostra cultura e la nostra storia. Ci vorranno secoli, ad esempio per trasformare l'autunno antico, ancora spostato verso l'estate e apprezzato per la ricchezza dei suoi frutti, nel nostro autunno preludio dell'inverno, portatore di nebbie e di malinconie.

Dunque, i morti e i loro fantasmi. Che fanno capolino (letteralmente) sulla terra nei dintorni della cattolicissima festa di Ognissanti, a novembre, verso la metà del Cinquecento con la festa di All Hallows' Eve (evening), la vigilia di Ognissanti, appunto. Ai protestanti la cosa non piaceva: cosa c'entra la vera religione – devono aver pensato - con le anime del Purgatorio che, in forma di fantasmi, tornano a far visita ai viventi? Infatti fu più che altro nelle cattolicissime Scozia e Irlanda che la cosa prese piede. (Ci saranno nel tempo, sia detto tra parentesi, altri sviluppi. Tra di essi l'interessantissima storia del "Dìa de Muertos" in Messico, dove la festa funeraria, pare, arrivò con gli Spagnoli e a cui dobbiamo la prima comparsa di un intrigante colore arancione, il colore del fiore locale di stagione, il cempoalxòchitl, tagete erecta, la forma orrifica dei dolcetti e, in tempi moderni, una strepitosa e fortunatissima icona, la Calavera Catrina, il teschio femminile con sontuoso cappello piumato, di José Guadalupe Posada).

Quella di Halloween e dei suoi fantasmi è una storia di andate e ritorni. Perché insomma pare che, dice Vanoli, siano stati proprio gli scozzesi e gli irlandesi, trasferitisi a frotte in America, a portare laggiù i riti di Halloween, di nascosto dai padri pellegrini e dai loro eredi puritani. Alla fine l'America, terra del mercato e delle grandi opportunità, riservò alla festa il successo commerciale di cui gode anche ora, che però dilagò nelle vetrine solo nella seconda metà dell'Ottocento. C'è voluto un secolo o giù di lì perché tornasse, come dire, "a casa", in Europa, con Linus o con The Nightmare before Christmas.

Alessandro Vanoli, forse per età e forse per mestiere, è indulgente nei confronti di questa festa che a molti altri fa storcere il naso. Ma penso che bisogna capire anche Vincenzo De Luca, autore di una strepitosa esternazione contro "allauein", "Immensa idiozia, stupida americanata, monumento all'imbecillità", ripresa con esilarante genialità dal suo clone televisivo Maurizio Crozza. Quando De Luca è nato la festa di Halloween in Italia non esisteva e chi non vive certe cose da bambino non sempre le apprezza. In più certo l'"Allauein" importato e commerciale non è come "Halloween" originale. Ma questo, potrebbe dire qualcuno, vale ormai anche per Natale, Pasqua e altre feste più "nobili". Fate voi. Se volete andare a cercare un campo di cocomeri siete ancora in tempo.

Su YouTube un libro d'artista per 31 giorni

di Simonetta Zanuccoli

Venerdì 6 novembre alle ore 21 sarà pubblicato sul canale "YouTube" di Libri Liberi il primo video di una mostra di libri d'artista totalmente nuova. Per trenta giorni sempre alla stessa ora l'opera che ogni artista ha realizzato per "Doppio Senso 2 /Italo Calvino, Bibliografia ragionata d'artista" diventa protagonista di un filmato inedito dove si sperimentano nuove tecniche di visione.

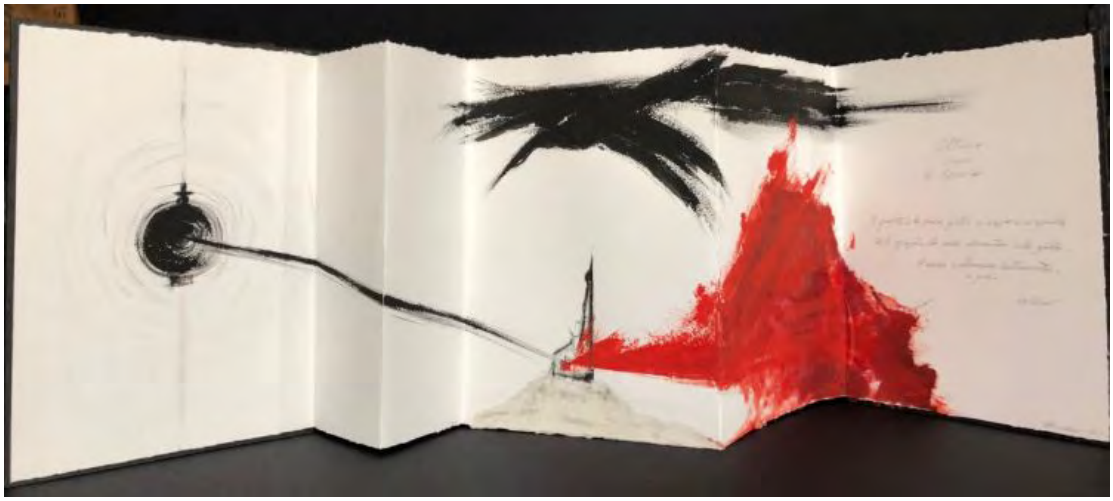
Tutto è nato un anno fa quando è stata inaugurata a Firenze, negli spazi espositivi di Libri Liberi (via San Gallo 25r) Doppio Senso 2, una mostra di libri d'artista diversa dalle altre perché nelle sue due edizioni ha scelto di creare un cortocircuito tra arte e parola, tra scrittori e artisti. Nella mostra del 2019, con il sottotitolo "Bibliografia ragionata d'artista", i protagonisti sono stati i libri di Italo Calvino, autore ideale per questo tipo di contaminazione, vista la sua costante ricerca di sempre nuove strategie narrative per raggiungere quella che definiva la "poetica del visibile".

Gli artisti si sono messi in gioco, scegliendo un suo racconto, un romanzo o un saggio e hanno iniziato a tradurlo nel linguaggio della loro arte avendo come bussola di questo straordinario viaggio una frase-chiave per loro particolarmente significativa e come meta la realizzazione di un tassello per comporre una particolare bibliografia, una "Bibliografia ragionata d'artista".

Questa nuova edizione digital attraverso una diversa modalità di presentazione, con le sequenze video delle opere colte nelle loro più intime tracce creative, rende ancora più palese quello che la narrazione è riuscita a fare immaginare all'artista e le incredibili possibilità di figurazioni che gli ha offerto. Scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto ed è forse ispirandosi a queste parole di Calvino (tratte dal suo romanzo Se una notte d'inverno un viaggiatore) se in questa mostra, unica per la sua caratteristica virtuale, i dettagli di ogni opera tendono a uscire dal loro ruolo e a diventare protagonisti offrendo l'occasione di cogliere quegli elementi, a volte inediti perché sfuggiti allo sguardo generale, ai quali l'artista ha affidato il suo messaggio e le sue scelte stilistiche.

Gli artisti che partecipano alla mostra "Doppio Senso 2/Digital Edition" sono:

Alessandro Baldanzi, Sona Baradaran, Giuseppe Barocchi, Beatrice Bartolozzi, Costanza Berti, Maria Chiara Cecconi, Nicola Civinini, Lido Contemori, Claudia Di Francesco, Carlo Di Gregorio, Laura Felici, Aldo Frangioni, Enrico Guerrini, Rebecca Hayward, Meri Iacchi, Ilaria Innocenti, Carla Latino, Marlène Mangold, Monica Michelotti, Luca Mori, Barbara Noci, Susanna Pellegrini, Antonella Pieraccini, Laura Poli, Beatrice Pulcinelli, Paola Sardone, Silvia Serafini, Anna Soncini, Giovanna Sparapani, Isabella Vezzani, Simonetta Zanuccoli.



I mecenati fiesolani del Fantacchiotti

di Valentino Moradei Gabbrielli

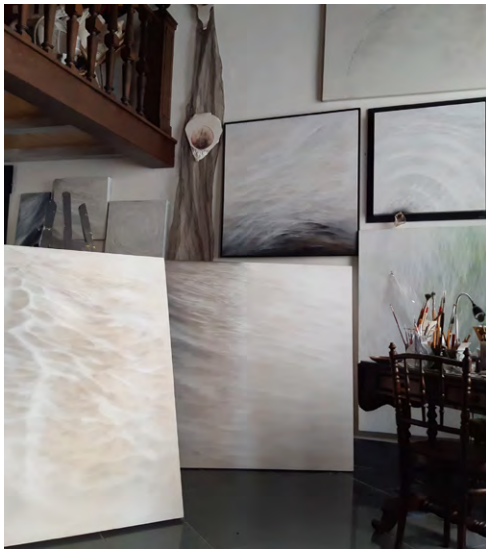
Abbiamo già incontrato lo scultore Odoardo Fantacchiotti al Cimitero Comunale di Fiesole, dove è custodito il monumento sepolcrale di Luisa Teresa Renard Spence.

Ci fa piacere parlarne ulteriormente, per l'importante presenza di sue opere sul territorio fiesolano. I buoni rapporti del Fantacchiotti con la comunità anglosassone presente a Firenze nel Diciannovesimo secolo sono alla base di importanti commissioni, tra le quali quelle legate alle famiglie Spence e Temple Leader, residenti appunto la prima a Villa Medici e la seconda presso il Castello di Vincigliata e la Villa di Maiano. Abbiamo detto che lo scultore aveva lo studio presso l'ex convento di San Barnaba, dove si trovava anche l'atelier del pittore e mercante William Blundell Spence e dove con tutta probabilità è nato il loro rapporto di lunga amicizia, come si capisce dalla descrizione elogiativa che W.B.S. fa dello studio Fantacchiotti nella sua "Guida alla città dei Granduchi": "Entrando in via de' Maccaroni, vi trovate proprio di fronte al soppresso convento di San Barnaba che è stato trasformato in una serie di studi e di alloggi; qui c'è un vero e proprio vivaio di artisti di ogni genere. Girato l'angolo sul lato nord, siamo nel reame della scultura. Studi di Romanelli e quindi del Fantacchiotti con i loro bravi nomi sopra la porta. Fantacchiotti ha creato bellissimi e ideali busti femminili; il suo gruppo della Strage degli Innocenti e il Monumento all'incisore Morghen sono davvero meritevoli dell'attenzione del turista". Un rapporto duraturo, diventato poi familiare sviluppandosi attraverso il figlio di Odoardo, lo scultore Cesare Fantacchiotti, in certa intimità con la nipote di William Spence, Teresina Spence Avignone, della quale realizza alla sua morte precoce nel 1888 - Teresina aveva solo 26 anni - il monumento funebre presso il Cimitero Evangelico agli Allori. Cesare aveva scolpito nel 1870 anche il ritratto della madre di Teresina, Sara Spence. Il buon rapporto tra lo scultore e Spence, fece sì che Odoardo scolpisse il ritratto della prima moglie Teresa Renard nel 1851 insieme a quello dello stesso William. Quando lo Spence acquistò nel 1862 Villa Medici, i due ritratti furono portati nella residenza, dove rimasero fino al 1896, anno in cui la proprietà fu venduta. Passarono poi in eredità alla famiglia Lotteringhi della Stufa, imparentata con la famiglia Spence, e attualmente sono custoditi dai discendenti. Altri mecenati fiesolani e amici dello scultore furono i coniugi Temple Leader. Il nome dell'artista è presente nell'album delle firme dei frequentatori della loro residenza fiorentina e del Castello di Vincigliata, insieme a quelli di regnanti, politici e uomini di cultura. Per John eseguì in marmo nel 1869 i busti ritratto suo e della moglie Maria Luisa de' Leoni, destinati al loro Palazzo ubicato in Piazza Pitti, dove appaiono ancora in un catalogo inventariale del 1908, e poi trasferiti dagli eredi nella Villa di Maiano dove sono ancora oggi custoditi ed ammirabili nella sala delle feste. Non abbiamo notizie, ma sono ipotizzabili anche interventi dello scultore nel Castello di Vincigliata, la dimora dei Temple Leader restaurata grazie agli importanti investimenti di John. Nel 1922, il figlio Cesare fa dono alla Misericordia di Fiesole di un bel tondo di marmo con la Madonna col Bambino, databile ai primi anni Cinquanta dell'800, murata ancora oggi all'interno della Cappella della Misericordia di Fiesole e di cui è conservato il "fresco" e vibrante modello di gesso presso l'Archivio Fantacchiotti Gabbrielli.

di Giuseppe Alberto Centauro

Poetica in punta d'argento per scandire **il confine dell'Universo**

Uno spazio sconfinato di luce odorosa promanata dai quadri ti accoglie nell'intimità. Questo è lo studio pratese di Gabriella Furlani, dove l'artista vive e lavora. Da troppi anni attesi ci sono entrato come assorto nel tempo che fu. Vivere la scoperta di un simile luogo è sempre una cosa speciale, un'esperienza sensoriale coinvolgente che le meraviglie osservate restituiscono alla vista come un privilegio. Ho trovato su quelle pareti, dense di mille suggestioni e sapientissima arte, una pura pittura dell'immaginario. Ci sono entrato viaggiando con la mente, calato dall'alto della 'volta celeste' e dal profondo della terra per cogliere quanto, trasposto in opere, può realizzare la materia inanimata in frammenti d'Etereo. L'origine del Creato, il caos primordiale prima ancora che l'Uomo popolasse il mondo, qui si mostra inaspettato e senza veli, non già tenebroso bensì rassicurante come mai te lo saresti aspettato. E' la beatitudine che pervade ogni pennellata, come l'infinito ricercato scandisce il confine dell'Universo. Miracolosi pulviscoli, bagliori improvvisi e sottilissime vibrazioni cromatiche compongono le opere che Gabriella ha saputo magistralmente plasmare trasfigurando quella materia in un cesello pittorico che la 'punta d'argento su tela' ha minuziosamente scolpito più che inciso in molteplici e variegate modulazioni. La natura pittorica che da quelle prende forma nel sinuoso e impercettibile movimento impresso dal ductus, ritrae con verismo l'inorganico primordiale attraverso la purezza dei bianchi calcarei esaltati nelle ombreggiature del componimento, che nel quadro sono già architettura. Eppure è la vita che scorre sopra le tele, a lungo manipolate, a rendere credibili quelle rappresentazioni oltre la materia che le realizza. La natura viva nella sua più autentica e nascosta manifestazione è protagonista nei paesaggi onirici di Gabriella. Modulato in figurazione plastica con grande delicatezza prima di sbocciare nelle tenui policromie di pigmenti appena accarezzati, il progetto artistico diviene infine narrazione, senza soluzione di continuità. Talvolta, a ben guardare, viene incontro al disegno, come nell'arte degli antichi, l'alternarsi del gioco illusorio del chiaroscuro attenuando l'effetto albedo del grassello di calce con la polvere di marmo per restituire la magia di scampoli sinuosi di deserti battuti dai venti o di acque appena increspate dalle correnti. Il misticismo è dovunque palpabile nell'Arte che accompagna più frequentemente le opere di Gabriella Furlani in una simbiosi quasi profetica che accomuna i temi sacri più profondi come quelli profani, rivelando l'abilità della mano che guida una grande ispirazione artistica.



I pensieri di Capino

AAD

Diciamocelo: erano bei tempi quando si sperava in un (magari leggero) raffreddore che legittimasse, poco dopo la sveglia, la speranza di sentirsi dire: "Provati la febbre; stamani, se vuoi, stai a letto e riguardati. Domani, così, puoi tornare a Scuola". Ho conosciuto anche chi, accusando di non sentirsi bene, convinceva la Mamma a farsi portare a letto, assieme al termometro, anche una bella tazza di the caldo. Poi, magari, sbagliava i tempi e infilava il termometro nella tazza del the, tenendocelo quasi quanto avrebbe dovuto tenerlo sotto l'ascella e così la vista di quell'improbabile misurazione della temperatura (42°!) svelava immediatamente la tentata truffa, con seguito di reprimenda materna, con tanti saluti ai sogni di una giornata lontano da Scuola. Ma questi ricordi, che affondano negli anni '50 del secolo scorso, già per chi scrive si mostrarono "vintage" all'inizio degli anni '80, quando sentì il proprio Figlio, che allora aveva poco più di due anni (fra un urto di vomito ed un altro), dire, quasi singhiozzando: "... ma io, ma io ... domani voglio andare a Scuola ...!". E quello fu l'insperato segno che convinse i Genitori, più di ogni altra supposizione, che l'inserimento all'Asilo era stato condotto con piena soddisfazione di colui che, a quei tempi, era solo un aspirante Scolaro. Ora, di questi tempi, chi ha figli in età adolescenziale non può non cogliere un deciso accentuarsi di un vero amore per la Scuola che, se una sessantina di anni fa (da gente della mia generazione) sarebbe stato interpretato come indizio di un disagio meritevole di attenzione, era stato segnalato già nascente qualche decennio fa da quel Bambino che temeva di non poter andare all'Asilo al risveglio dopo una notte che temeva potesse essere "buia e tempestosa" sul piano della salute. Il fatto è, non neghiamocelo, che nessun DPCM, nessuna misura risarcitoria, e nemmeno alcun vaccino potrà essere in grado di risarcire Ragazzi e Ragazze (che vivono adesso gli anni in cui ci si affaccia all'amore) della mancata possibilità, per gli uni, di vedere ogni giorno la biondina della classe accanto o "la" compagna di classe, e per le altre di essere attente, meglio se facendo finta di niente, a capire su chi si indirizza con maggior frequenza lo sguardo di quel ragazzo alto dell'ultimo anno. Il fatto è che non c'è barba di vaccino che possa sviluppare degli anticorpi che possano contrastare quelle sane pulsioni proprie di quella splendida età segnata dai brufoli. C'è solo da ringraziare le nostre Ragazze ed i nostri Ragazzi se non li vediamo partecipare a qualcuna almeno delle dimostrazioni di questi giorni. Eppure, il decreto "ristoro" non si interessa di loro; non poteva farlo e né, per risarcirli dell'innaturale distanziamento interpersonale, l'Europa può fare niente. E' occupata, e preoccupata, purtroppo, da ben altro. Forza Ragazze e Ragazzi. Gli adulti possono organizzarvi al meglio la DAD (Didattica A Distanza) anche al 75%, ma per l'AAD (Amore A Distanza) non ce la fanno nemmeno loro. O meglio: al massimo, come cantava Lucio Dalla, è una cosa che può riguardare l'età in cui anche i Preti potranno sposarsi: "ma soltanto a una certa età".

di Matteo Rimi

Art is work, is it still world?

Se c'è una cosa a cui questa crisi ha messo tutti di fronte è la percezione fatidica dei nostri limiti. Libertà strappate alla barbarie dai nostri predecessori ed interpretate dalle generazioni successive per lo più come mero strumento per perseguire gli impulsi del momento (benessere, spensieratezza e compagnia cantante), indipendenza fondata sul rientro economico più che sull'emancipazione intellettuale, spazi comuni non più intesi come terreno di scambio ma come campo da gioco: tutte fragili convinzioni (inoculate senz'altro da anni di campagne mediatiche atte ad indirizzare gli interessi generali e particolari) che sono state spazzate via nel momento stesso in cui ognuno di noi si è dovuto confrontare con la propria finitudine, la malattia, la solitudine, l'incertezza.

Con strumenti assemblati un po' a casaccio da un'educazione ad intermittenza e da bombardamenti dalla rete, in mancanza di un sentire collettivo comune che ha fallito nel suo instillarsi, le persone, poste di fronte a tali limiti, hanno cominciato a reagire in maniera del tutto individuale, esprimendo un non poi così vasto range di emozioni che spazia tra l'assoluto scetticismo e la totale abnegazione ai precetti contraddittori calati dall'alto.

Intellettuali e creativi non si sono sottratti a questa disputa e si sono quasi sempre schierati per l'una o per l'altra interpretazione, apponendo certamente spunti di riflessione per tutti quelli (che potremmo chiamare, con non scontato sollievo, "maggioranza silenziosa") non convinti né dalla vulgata dominante né tanto meno dalla teoria del complotto, che hanno cercato di muoversi con buon senso in mezzo a troppi isterismi. Voci autorevoli, quindi, ma pur sempre inscritte all'interno degli stessi limiti (ri)sorti di fronte all'intera popolazione, pur sempre pronte ad evidenziare i fatti e le opinioni che confutino la propria teoria e, allo stesso tempo, demolire le posizioni altrui. Voci forse più alte, più distinte, ma confuse comunque nel recinto in cui i nostri limiti ci hanno cacciato.

Da tutti è partito il più che legittimo appello a difendere le categorie lavorative legate al mondo dell'arte e della cultura colpevolmente lasciate in un limbo di mancata regolarizzazione da troppi indifferenti governi: molti artisti hanno speso del proprio con concerti ed altro pur di tenere in attività questi lavoratori che, non è mai inutile ricordare, sono padri, madri e figli di persone che contano su loro ed alla cui battaglia non si può che aderire, con la speranza che, tra le poche cose buone che guadagneremo da questa esperienza, ci sarà anche la consapevolezza della dignità ed importanza del loro operato.

"Art is work" proclamano tutti coloro che tengono su un mondo che qualcun altro dovrebbe riempire. Per questo da chi lavora con la fantasia, da coloro a cui sarebbe demandato il compito di allungare lo sguardo di tutti almeno un poco più in là, da chi dovrebbe sfidare continuamente i limiti dell'umana finitudine e dare spazio all'inimmaginato, ci saremmo forse potuti aspettare di più! Di più di una gara a "chi ce l'ha più puro", a chi sostiene con maggior veemenza l'una o l'altra corrente di pensiero, a chi riesce a spaccare il capello in più parti. Probabilmente, servirebbe da loro una maggiore elaborazione dei sentimenti squassati da questa esperienza prima che si sclerotizzino su posizioni inamovibili, il risveglio di risorse nuove per affrontare problemi inediti, l'indicazione di un'altra prospettiva da cui osservare la Storia che si compie.

Complice, forse, il proliferare di esibizioni che, sin da marzo, hanno dato l'impressione di diluire il messaggio alternativo dell'Arte con canti dai balconi e live in webcam, i creativi si sono trasformati in interpreti dei dati epidemiologici e politici o, al massimo, evocatori di una naturalezza la cui perdita avrebbe scatenato tutto questo, come se si fossero sentiti derubati del proprio "ruolo" da miriadi di improvvisati artisti del web. La sensazione è che siano mancati il distacco dalle tante questioni su cui tutti gli altri devono per forza di cose discettare, l'aggiramento ironico di quei limiti che sono solo il trampolino verso orizzonti nuovi e quel barbarico YAWP che avrebbe potuto veramente distogliere l'attenzione sul reale valore del nostro vivere.

Del resto l'Arte ha sempre dato il suo meglio nei momenti peggiori. O ancora non è abbastanza?

Turismo televisivo a casa di Montalbano

di Biagio Guccione

La serie televisiva sul Commissario Montalbano, ricavata dai libri di Camilleri, ha avuto lo straordinario merito di aver fatto conoscere al vasto pubblico l'angolo più sperduto e meridionale del nostro Paese: la provincia di Ragusa, collocata più o meno lungo il meridiano di Tunisi. Un giacimento culturale tradizionalmente poco frequentato dai flussi turistici di massa, riservato a palati raffinati ed esclusivi che amavano questa enclave unica, costituita da cittadine malnote ma non prive di fascino artistico: Ragusa, Modica, Scicli, Ispica e, perché no?, Comiso, Vittoria, Chiaramonte Gulfi (per non parlare del paesaggio arido e suggestivo degli Iblei, con i suoi muretti a secco e i maestosi carrubi, immortalato dal grande pittore Piero Guccione). Se questi film hanno reso famosi, fra l'altro, il Duomo di Ragusa Ibla, la chiesa di San Giorgio a Modica, quella di San Matteo a Scicli, il Circolo di Conversazione, anch'esso a Ibla (già reso memorabile, invero, da un film di Pietro Germi, Divorzio all'italiana), nell'immaginario collettivo la costruzione più singolare è diventata, oggi, la villetta di Montalbano a Punta Secca, frazione marinara di Santa Croce Camerina. Ogni giorno, d'estate, i tanti torpedoni che si fermano all'ingresso del piccolo centro, scaricano decine e decine di turisti diretti come in pellegrinaggio verso la casa del Montalbano televisivo. Questi turisti, tutt'al più, guardano anche, distrattamente, il faro, ultima pregevole opera realizzata dai Borboni nel 1860, anno in cui furono cacciati dalle truppe garibaldine, certo ben poco s'interessano della torre d'avvistamento Scalambri, tutti concentrati come sono a farsi una foto davanti alla "casa di Montalbano", da inviare all'istante, con whatsApp, ad amici e parenti per suscitare invidia. La potenza della televisione può rendere celebre una struttura architettonica priva di qualità, per certi tratti poco proporzionata: le due terrazze che si aggettano verso il mare non possiedono dimensioni plausibili, tranne rispondere alle esigenze dei vecchi proprietari; gli ingressi sono molto casuali, le finestre distribuite secondo un ritmo ovvio e scontato. Volendo essere generosi, possiamo dire che l'edificio rispondeva ai gusti del momento (fu realizzato prima del secondo conflitto mondiale e rimaneggiato subito dopo) e che, a parte lo splendido mare e il minuscolo e interessante nucleo storico da cui è circondato, senza quei popolarissimi telefilm sarebbe passato inosservato per sempre, come lo era stato per decenni. È la conferma, se ce ne fosse bisogno, che successo e fama non equivalgono a qualità: osservazione applicabile ad ogni àmbito, architettura compresa.

Va chiarito, tuttavia, che non si tratta di una costruzione abusiva, come ogni tanto si sostiene o s'insinua. Esiste, come accennavo, dagli anni Trenta del secolo scorso, anche se nel dopoguerra è stata un po' ingrandita. Chi scrive ne è testimone per antica consuetudine: nel tratto di mare di fronte a questa casa ero solito fare i bagni estivi già nella primissima infanzia, quando mia mamma doveva strapparmi fuori dall'acqua con una certa violenza perché, dopo due ore, non volevo uscire da quel mare meraviglioso e incontaminato, ancor più settant'anni fa! Vi garantisco, insomma, che quella casa era già lì, più o meno come Ponte Vecchio sull'Arno. I proprietari, appartenenti a una delle famiglie più note della provincia di Ragusa, sono fra i discendenti del Barone Arezzo, proprietario e ideatore del Castello e del Giardino di Donnafugata. Solo che non l'abitano più, l'affittano come Bed & Breakfast e fanno bene. Hanno prenotazioni assicurate per tutto l'anno. Spesso sono oggetto di attacchi, decisamente ingiusti: hanno avuto questa fortuna e la sfruttano. Se poi la villetta a noi architetti non piace o suscita delle perplessità, è affare nostro, non certo di chi ha avuto la ventura di ereditarla.

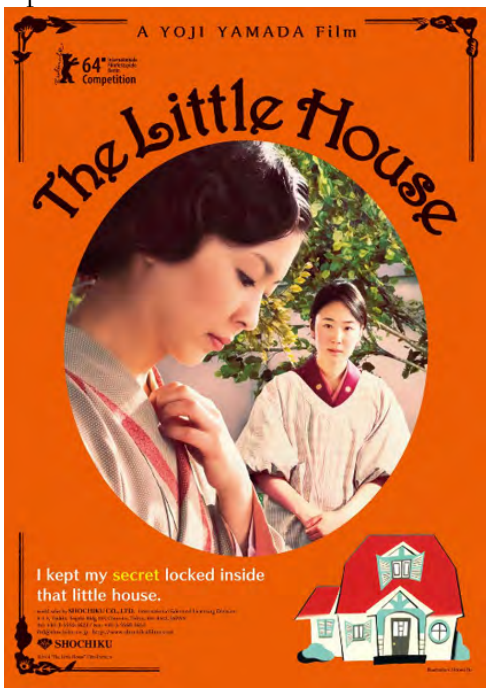
La scoperta di Yamada grazie a Raiplay

di Cristina Pucci

Isolamento coatto, non da covid ma da disco intervetebrale. Stufo di stare al suo posto ed ammortizzare le mie antiche vertebre, se n'è uscito bel bello e si è messo a pigiare un plesso nervoso....a questo è scattato proprio il nervoso. Io, vittima di questi due, dolorante ed immobile a letto per più di 15giorni. Sdraiati a 180 gradi si fa poco...si tiene anche male un libro in mano...Un film si può guardare, alla tv, sistemata in alto di fronte al letto. Non amo la tv e non l'ho mai frequentata. Ora, durante il periodo di isolamento coviddoso, ho imparato ad usarla scegliendo ciò che mi può offrire. Rai Play, grande canale, propone vecchi bellissimi sceneggiati d'epoca, (i Fratelli Karamazov un capolavoro), film improbabili per cinefili duri e puri proposti a "Fuori Orario "da Enrico Ghezzi. Eccoci... 6 film giapponesi, con sottotitoli, di un regista a me ignoto, Joji Yamada, allievo ed ammiratore di Ozu. Amo il cinema Giapponese. Li ho visti tutti e sono proprio loro a permettermi di trovare una cosa buona, come si deve sempre, in questo doloroso periodo di ripiegamento.Yamada ha 89 anni, i film in questione vanno dal 2006 al 2014, alcuni sono passati al Festival di Berlino, uno è approdato agli Oscar...Grandissimo regista dal tocco nitido e delicato, capace di inquadrare bellezza anche nelle peggiori periferie di Tokyo o Kyoto e di proporre storie che spaziano da prima a dopo la guerra o stralci di attuale quotidiana vita familiare, con delicate tensioni, nodi irrisolti ed eventi, direbbe Ungaretti, da

"Scorre sempre come sempre il vivere,/Dono e pena inattesi/Nel turbinio continuo/Dei vani mutamenti -"

La costruzione è lenta, pacata, poetica per lo più. In Little House, vero capolavoro, una anziana domestica che vive sola viene stimolata dal nipote che la visita affettuosamente a scrivere qualche ricordo della sua vita... Inizia dal 1936... racconta il suo arrivo come domestica e fantesca di un bambino nella bella casa di un ricco fabbricante di giocattoli... Impara tante cose, ha un affetto grande per il piccolo che cura quando si ammala di polio. La signora si innamora di un collaboratore del marito... e dal suo angolo anche lei. C'è affetto con la signora, silenziosa complicità per la relazione, fino a che altri se ne accorgono. Arrivano gli anni dell'imperialismo nipponico, dei fanatismi, dei sacrifici... La guerra strappa l'amato alla signora, e lei,Taki, non consegna a lui, che parte soldato, la richiesta di un ultimo incontro. Con la guerra arriva la povertà, Taki torna alla sua campagna...La bellissima piccola casa e i suoi abitanti vengono disintegrati da un bombardamento. Li cerca, pare siano tutti morti. Il nipote, dopo la morte di Taki, va nei luoghi di cui ha parlato, trova il bambino sopravvisuto e che tanto aveva cercato Taki...



gli consegna la lettera ancora chiusa. "Ancora, dice , mia madre e il suo amante..." Una vita, la Storia, il melodramma. Bellissimo." Love and Honor", altro capolavoro, ci porta nel'500, un Samurai, con altri 6, assaggia il cibo dell'Imperatore. Un mollusco lo intossica, diventa cieco... teme di non avere più alcun reddito... Membri della sua famiglia stimolano la moglie ad andare a chiedere aiuto a un potente Samurai. Questo approfitta di lei. In realtà non sarà lui a determinare la prosecuzione a vita dello stipendio, ma l'Imperatore stesso grato per essere stato salvato. La moglie, scoperta in uno degli incontri forzati, viene cacciata. Il giovane Samurai cieco si esercita per sfidare il suo disonorevole nemico, reo di violenza e ricatti alla moglie...Nel duello gli taglia un braccio, questo, senza rivelare chi sia stato, si uccide. Il fedele servitore trova un aiuto in cucina... i sapori fanno identificare la mano della giovane cacciata. Arriva il perdono. Amo i Samurai, i loro abiti, i loro modi , i kimono delle donne, simili a se stessi nei secoli dei secoli. Amore, onore, dignità, determinazione, dramma,morte, perdono. Bellezza. Rai Play... frequentatela .

Autunno eurasiatico

di Alessandro Michelucci

Come abbiamo già visto in passato, l'Olanda è riuscita a trarre una linfa preziosa dall'incontro fra i musicisti locali e quelli extraeuropei. Molti di questi si sono stabiliti nel paese dei tulipani integrandosi felicemente con gli ambienti più diversi. Uno dei musicisti olandesi più attivi in questo dialogo intercontinentale è Tony Overwater, del quale abbiamo parlato a proposito del disco *Acamar* (vedi n. 350). Nello stesso anno il contrabbassista di Rotterdam ha collaborato ad altri due dischi, *Virgo* (Jazz in Motion, 2019) e *It's Still Autumn* (Kepera Records, 2019). Nel primo lo affiancano due validi jazzisti, il trombettista Angelo Verploegen e Atzko Kohashi, una pianista giapponese che vive ad Amsterdam.

It's Still Autumn propone invece una formazione che include Rembrandt Frerichs (fortepiano e harmonium), Tony Overwater (contrabbasso e viola) e Vinsent Planjer al *whisper kit*, un insieme di percussioni tipiche di varie culture, ideato dallo stesso musicista. Il trio di jazzisti olandesi aveva già registrato un bel disco, *A Long Story Short* (Challenge Records, 2014). Nel nuovo CD, oltre a loro, troviamo Kayhan Kalhor, virtuoso kurdo del kamanche (strumento affine al violino).

Nato a Teheran, Kalhor è un musicista di rilievo internazionale che ha collaborato con artisti e gruppi eterogenei, da Maria Pomianowska (vedi n. 273) al Kronos Quartet (vedi n. 128). Fra i suoi lavori spicca *Hawniyaz* (Harmonia Mundi, 2016), un album di musica kurda realizzato insieme a Aynur Doğan, anche lei kurda, Cemil Qoçgiri e Salman Gambarov.

I tre olandesi e Kalhor si sono conosciuti nel 2013 al November Music festival di Den Bosch. La sintonia è stata immediata, ma dati i rispettivi impegni sono passati sei anni prima che potessero realizzare questo disco.

It's Still Autumn è diviso in due parti, «Dawn» (Alba) e "Dusk" (Crepuscolo), ciascuna composta di brani autonomi ma collegati da spazi improvvisati. Come annuncia il titolo, si tratta di un viaggio attraverso un paesaggio autunnale immaginario. A questa stagione allude anche il caldo color mogano della copertina.

Sette dei nove brani sono originali. In "Autumn", brano tradizionale armeno, il fortepiano e il kamanche si intrecciano magicamente creando uno dei vertici dell'intero disco. La quiete di "Still", sospesa e struggente, si contrappone all'energia di "Kayhan's Chahar", composta da Kalhor. "Offering", tratto dal repertorio dell'armeno Ara Dinkjian, si inserisce perfettamente nel contesto armonico del disco. Il brano finale, "Long Story Short", è tratto dal CD omonimo suddetto, ma è molto più lungo dell'originale e ha un arrangiamento diverso, come impone la presenza di Kalhor. Le note di copertina sono firmate da Simon Broughton, direttore della prestigiosa rivista *Songlines*.

Perfettamente affiatati, tecnicamente notevoli, i quattro artisti propongono una musica fatta con cura, senza fretta, ricca di variazioni melodiche e armoniche. Un invito ad ascoltare la musica

con lentezza, assaporandola pian piano come una tazza di cioccolta calda, rifiutando la logica della musica "scaricata" e consumata in fretta (Nella foto, da sinistra: Overwater, Frerichs, Kalhor e Planjer).

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

John Travolta, Festival di Venezia 1981

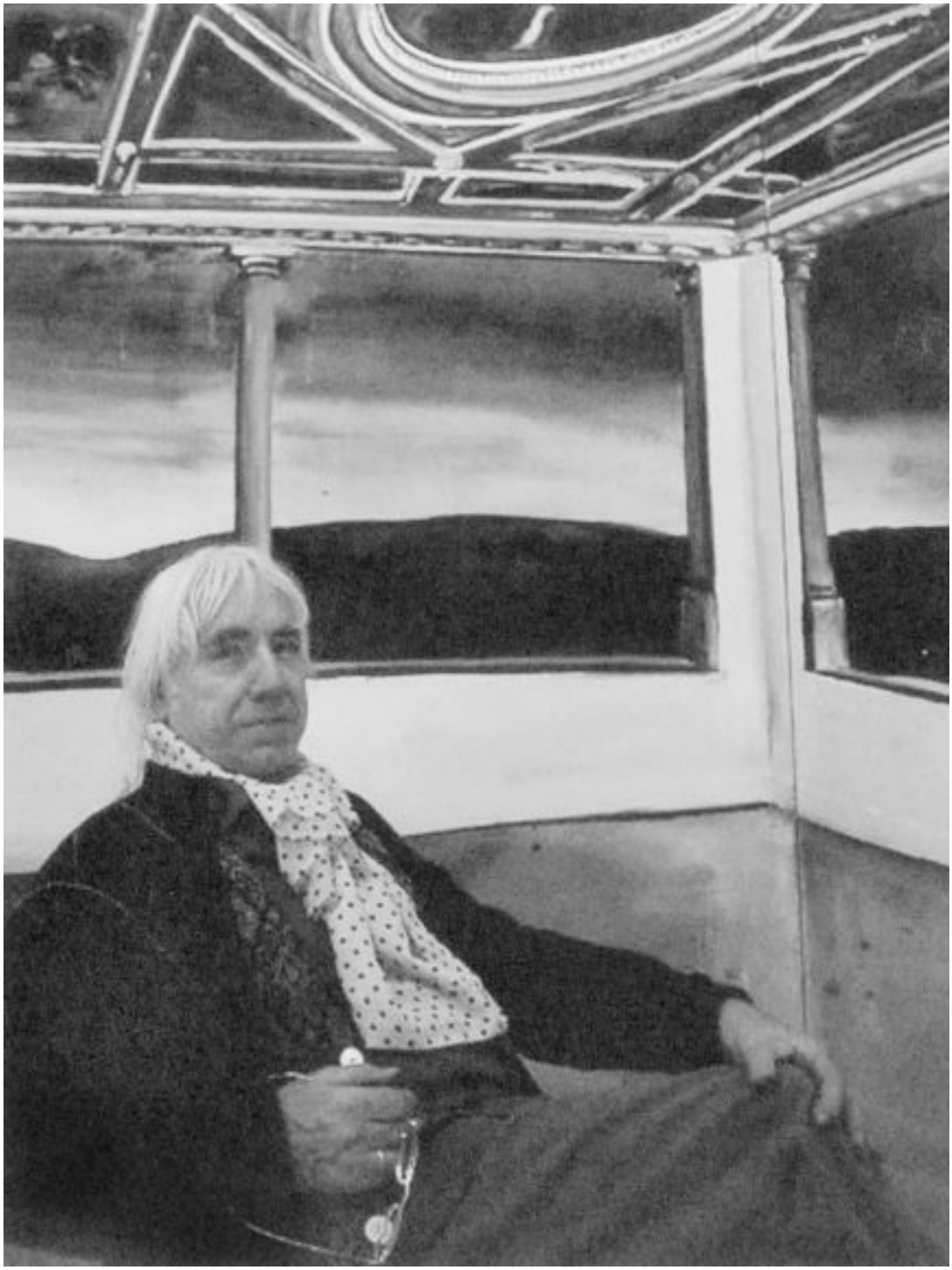
Fulvia Pedroni Farassino

Fulvia Pedroni Farassino, vive e lavora a Milano. Ha collaborato con regolarità agli inserti del Corriere della Sera: Sette e Vivi Milano e pubblicato su numerose riviste italiane e straniere. Affianca al lavoro editoriale una ricerca narrativa sul mondo del cinema e dello spettacolo che ha il suo culmine nelle due mostre Tratti e ritratti, e una ricerca artistica più intima che si concretizza nella mostra e nel video Sogno in 42 fotogrammi. La foto che ho scelto per "Fotografia al femminile" è di John Travolta, la star americana si offre ai fotografi durante il photocall sulla terrazza dell'Hotel Excelsior al Lido di Venezia.

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



Joachim Burmeister Direttore e organizzatore di eventi a Villa Romana (Istituto di Cultura Tedesco) a Firenze dagli anni '70 agli anni 2000. Come primo pensiero mi viene da definire Joachim un amico, oltre a tutte le altre qualità, un personaggio di grande cultura, ha sempre avuto un buon rapporto con gli artisti ospiti a Villa Romana.

Ho lavorato con Joachim per molti anni, per documentare gli eventi, conoscendo moltissimi artisti. Ho un ricordo di quel periodo che non dimenticherò mai.

Di questa sua stima e amicizia nei miei confronti mi offrì l'ospitalità per 2 mesi a Villa Romana per realizzare un lavoro personale, come avveniva per altri artisti fiorentini che lui riteneva validi. Per me fu un grande riconoscimento, in quei 2 mesi, grazie a questa opportunità, realizzai un lavoro che si trasformò in una mostra dal titolo "Il giardino nella casa". Grazie Jimi